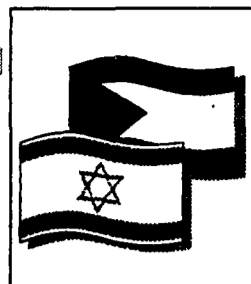


Svolta in Palestina



IL REPORTAGE

Viaggio nella striscia occupata da Israele

Gli integralisti di Hamas promettono vendetta contro il capo dell'Olp
Il 70% dei palestinesi appoggia il compromesso con Rabin
Rabbo annuncia: «Stiamo trattando il ritorno di 800mila della diaspora»

Il terremoto Arafat scuote Gaza

I duri minacciano, ma la maggioranza inneggia alla speranza

Nella Striscia di Gaza dove si giocherà lo scontro decisivo tra Arafat e gli oppositori all'intesa con Israele. Gli integralisti di Hamas minacciano: «Arafat farà la fine di Sadat», ma la maggioranza della popolazione sembra disponibile a puntare sull'autogoverno. La ripresa dei finanziamenti sauditi all'Olp. Le speranze alimentate dalla notizia di un possibile rientro di 800mila palestinesi della diaspora.

DAL NOSTRO INVIATO
UMBERTO DE GIOVANNANGELI

GAZA. Se anche all'inferno può nascere la speranza, allora è davvero possibile parlare di una svolta storica in Medio Oriente. E l'inferno in questa parte del mondo ha un nome: Striscia di Gaza. È qui, in questo fazzoletto di terra dove vivono stipate 850mila persone, che Arafat e i suoi uomini giocheranno nelle prossime settimane la partita decisiva contro gli integralisti di Hamas e le frange radicali dell'Olp che si oppongono all'intesa con Israele.

In apparenza, Gaza è sempre la stessa. Stesso caos, stessa presenza opprimente dei soldati israeliani. L'euforia per la svolta negoziale non può far dimenticare che da mesi 850mila persone sono isolate dal mondo, da quando, cioè, il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin decise che il modo migliore per frenare l'ondata di terrorismo era di chiudere la porta d'ingresso in Israele ai palestinesi di Gaza e Cisgiordania.

Ma l'immagine di una realtà immobile è presto cancellata: a ricordare che questo è un momento decisivo nella storia dei palestinesi sono le scritte che campeggiano sui muri della città. A Gaza, e negli otto campi profughi della Striscia, è già iniziata la guerra degli slogan. Ed è una «guerra» che non prevede compromessi. Bassam, la nostra guida, tiene il conto delle scritte pro e contro Arafat, perché è lui, il vecchio Abu Ammar l'«oggetto» del desiderio e dell'odio. La maggioranza dei graffiti sostiene l'accordo con Israele, ma

quelli contrari promettono la morte al «traditore Arafat», garantendogli la stessa fine dell'altro arabo che «osò» siglare la pace con lo Stato ebraico: il presidente egiziano Anwar Sadat. «L'opzione Gaza-Gerico è il ponte tra una storia che si chiude e un futuro tutto da definire, ma che certo non potrà essere peggiore del passato». La speranza di Gaza prende corpo nelle parole di Fayez Abu Rahme, presidente dell'ordine degli avvocati della Striscia, tra le figure più autorevoli e rispettate della città. «La maggioranza dei palestinesi dei Territori - sottolinea Abu Rahme - è disposta a sostenere l'accordo con Israele, perché vede in esso il primo passo per raggiungere l'autogoverno di tutti i territori occupati, compresa Gerusalemme est. Ma deve subito risultare chiaro che l'autonomia di Gaza e Gerico è davvero solo il primo passo di un cammino che deve portarci allo Stato palestinese». Prima di congedarsi, Abu Rahme non dimentica di essere un avvocato in prima fila nella difesa delle migliaia di palestinesi incarcerati da Israele per aver partecipato alla «rivolta delle pietre». «Tremila ragazzi di Gaza - denuncia - sono ancora oggi prigionieri nelle carceri israeliane. Nell'ambito delle trattative di pace deve essere discussa anche la loro liberazione».

Un primo passo: è l'immagine che più ricorre nelle affermazioni dei nostri interlocutori, quasi a voler significare che quella firmata ad Arafat non è



una sorta di cambiale in bianco. «La scorsa settimana - racconta Diab Al-Loh, segretario dell'Alto comitato politico di Gaza, un organismo che raggruppa tutte le componenti dell'Olp - abbiamo ricevuto una telefonata da Tunisi. In sostanza ci hanno detto: preparate la popolazione all'imminente firma di un accordo con Israele». Il giorno dopo - conclude Al-Loh - abbiamo distribuito alla popolazione migliaia di opuscoli in cui venivano illustrati i contenuti dell'intesa raggiunta con il governo israeliano». Da quel momento a Gaza è scattata la battaglia politica. Il fronte del rifiuto ha la sua base all'Università islamica, luogo di formazione dei quadri dirigenti di Hamas. A spiegare le ragioni degli integralisti è Feisal, un giovane docente che non intende dichiarare il cognome per motivi di sicurezza. «Il nostro rifiuto dell'accordo è radicale - inizia deciso - L'intesa taglia fuori una parte consistente della Palestina. E si finisce solo per legittimare l'occupazione. Nessuno può farlo impunemente. Questo «nessuno», l'interrom-

po, è Yasser Arafat? La risposta di Feisal non tarda a venire: «Arafat - afferma - sta ripercorrendo la stessa strada di Sadat. In peggio, se è possibile, perché la pace di Camp David era più avanzata dell'accordo raggiunto con Israele su Gaza e Gerico». Stessa politica, stessa fine, quella riservata ai traditori. «Non credo - avverte minaccioso Abdel, l'altro dirigente di Hamas che ha partecipato all'incontro - che Arafat avrà mai il coraggio di presentarsi a Gaza. Se lo farà, rischierà la vita».

A fianco degli integralisti si è schierato il Fronte popolare di liberazione della Palestina (Fppl), guidato da uno degli avversari storici di Arafat, George Habbash. «Arafat è un pazzo se ritiene che gli israeliani saranno disposti a smantellare gli insediamenti e ad un ritiro globale da tutti i Territori, a partire dalla Gerusalemme araba - sostiene l'avvocato Younes Al-Jarou, rappresentante del Fppl a Gaza - Al massimo concederanno l'autonomia a qualche altro villaggio della Cisgiordania». Ma quanti, tra gli 850 mila di Gaza, condividono le tesi di «Ha-

I coloni lanciano uova contro Rabin

Gli arabi offrono fiori

GERUSALEMME. Dai cartelli di minaccia al lancio di uova: così un gruppo di coloni ha accolto il primo ministro Yitzhak Rabin al suo arrivo in un liceo nel quartiere ebraico di Ramot, un insediamento costruito nel territorio conquistato agli arabi nella guerra del '67, tradizionale roccaforte degli ultranzisti. «Rabin sei un traditore», hanno gridato alcune centinaia di dimostranti mentre il premier laburista, poco distante, passava in mezzo a una scolaresca elementare. Rabin ha fatto appena in tempo a entrare nella scuola che una pioggia di uova si è abbattuta sul suo seguito. La polizia ha arrestato uno dei contestatori. «Sono abituato a queste manifestazioni. Mi lasciano del tutto indiffe-



Palestinesi di Gerusalemme. In alto, il premier israeliano Rabin, al centro, gli slogan contrari all'intesa con Israele



rente», ha dichiarato, imperturbabile, il primo ministro. Ad un centinaio di studenti liceali Rabin ha spiegato che tra l'altro l'accordo con i palestinesi comporta maggiori possibilità di tornare a casa dopo il servizio militare di tre anni. «Dobbiamo guardare con occhi aperti, con fede e fiducia - ha sottolineato Rabin - verso il futuro: la situazione in Medio Oriente potrà gradualmente cambiare, ed è possibile collaborare con i palestinesi». Ad un ragazzo di 17 anni che gli chiedeva quale futuro lo attendeva da soldato, il primo ministro ha risposto: «La pace si fa con i nemici, non con gli amici». Uova dai coloni, fiori dagli arabi. L'omaggio floreale è venuto dagli abitanti del vicino quartiere arabo di Bet Hanina, sempre a Gerusalemme. Adulti e bambini si sono fatti intorno a Rabin offrendogli fiori e dolci. «La benedizione per aver aperto una nuova era in Medio Oriente», gli ha detto Muammad El-Masri, capo del consiglio locale di Bet Hanina. Fiducia nell'accordo con l'Olp è stata ribadita ieri anche dal ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres, nel corso di una conferenza stampa tenuta insieme al suo omologo egiziano Amr Moussa. Per quel che concerne lo sbocco finale del negoziato, il capo della diplomazia israeliana ha rilanciato l'ipotesi di una confederazione giordano-palestinese, lasciando però aperta anche la possibilità di una entità statale palestinese autonoma. U.D.G.

stiamo assistendo ad un recupero di posizioni da parte dell'Olp. Ciò dipende essenzialmente dalla riapertura dei finanziamenti da parte dell'Arabia Saudita e dall'arrivo nei Territori, in particolare nella Striscia di Gaza, di una parte consistente degli 800 milioni di dollari destinati dall'Olp alla creazione delle infrastrutture dell'autogoverno. Ma la carta decisiva giocata in queste ore da Tunisi è quella relativa al rientro dei palestinesi della diaspora da seguire uno dei cavalli di battaglia degli oppositori di Arafat. La speranza è riaccesa da una dichiarazione di Yasser Abed Rabbo, membro del Comitato esecutivo dell'Olp: «Vi è un accordo - rivela Rabbo - in via di stesura tra Israele e Olp, in base al quale tutti i profughi palestinesi fuggiti dalla Cisgiordania e dalla Striscia di Gaza durante la guerra del '67, potranno farvi ritorno». L'accordo, precisa il dirigente dell'Olp, riguarderebbe 800 mila palestinesi. Una conferma in proposito viene anche da parte israeliana: «Una commissione composta da Israele, Olp, Egitto e Giordania - ammette un alto funzio-

BREVISSIME

«Non è una vera pace», sostiene il leader libico Muammar Gheddafi, quella che si sta trattando. La pace è possibile solo se si creerà uno «Stato democratico palestinese» al posto di Israele, in cui ebrei e palestinesi possano convivere. Gheddafi, in un lungo discorso tenuto all'Assemblea popolare libica nell'anniversario della rivoluzione, ha anche sostenuto la necessità di sostenere il generale Aaid in Somalia, per «cacciare dal paese i soldati stranieri».

Arafat non ha rinunciato a Gerusalemme. Egli continua a difendere l'accordo che garantisce l'autonomia amministrativa di Gaza e Gerico, ma al tempo stesso lancia un monito al governo israeliano. Da Khartoum, capitale del Sudan che appoggia attivamente gli integralisti, il leader dell'Olp ha ribadito che «chiunque lasci un solo palmo di Gerusalemme non è arabo né musulmano». Pur ammettendo che attualmente il primo ministro israeliano non ritiene che la questione sia materia di negoziato, il capo dell'Olp ha affermato che Rabin «deve ricordare che Gerusalemme è una linea rossa non solo per i palestinesi, ma per tutti i musulmani e per i cristiani».

Appello del leader dell'Olp alla popolazione di Nablus. Perché sostenga l'accordo raggiunto con Israele. La voce di Arafat, che parlava per telefono, è stata diffusa dagli israeliani nel campus universitario della città della Cisgiordania. «Non dobbiamo perdere questa occasione storica», ha affermato il leader palestinese prima che la cattiva comunicazione telefonica si interrompesse.

Un fondo scandinavo per aiutare i palestinesi. I paesi nordici aiuteranno i palestinesi di Gaza e Gerico con un fondo economico articolato in quattro anni. La decisione è stata presa dai ministri degli Esteri di Islanda, Norvegia, Finlandia, Danimarca, Svezia. In un comunicato, i ministri nordici sottolineano che la crisi economica nei territori arabi occupati da Israele «minaccia di far saltare l'accordo di pace» in corso di negoziato e che occorre perciò «un ampio appoggio internazionale» a sostegno della prevista autonomia di quelle zone. Danimarca e Norvegia hanno già destinato al fondo somme equivalenti a 50 e 22 miliardi di lire.

Un quotidiano arabo: il leader dell'Olp e Rabin si incontreranno in Egitto entro settembre

La Giordania annuncia che è vicina a sottoscrivere una storica pace con Gerusalemme

Washington, tira e molla sui dettagli

Primo passo: il reciproco riconoscimento tra Israele e l'Olp. Secondo: la firma dell'accordo il cui testo è già stato sostanzialmente definito a Oslo. La «grande svolta» nel processo di pace nel Medio Oriente continua ad attendere questi due storici episodi. Anche la Giordania sembra pronta a sottoscrivere la pace. Il quotidiano egiziano «Al Haram»: entro settembre in Egitto l'incontro tra Rabin e Arafat.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Ancora non ci siamo. Per raggiungere un traguardo che solo pochi giorni fa pareva a stratosferiche distanze, non manca ormai che un minuscolo ma decisivo passo: la sanzione ufficiale del reciproco riconoscimento tra lo stato di Israele e l'Olp. E nessuno, in verità, dubita che questa infinitesima distanza possa es-

Il fatto è che tanto Arafat quanto Rabin restano in queste ore impegnati nella non facile impresa di proteggersi le spalle. E che, nel farlo, sembrano voler misurare con teatrale meticolosità il microscopico tratto di cammino che ancora li tiene separati. Il primo a Tunisi, di fronte agli organi direttivi dell'Olp. Il secondo a Gerusalemme, dove due squarci di cronaca ben hanno illustrato, ieri, gli effetti del ribaltone politico in fieri: accolto infatti con omaggi floreali in una scuola palestinese della capitale, il premier israeliano ha poco dopo dovuto fronteggiare una fitta pioggia di uova marce in una parte della città prevalentemente frequentata dagli ebrei dei nuovi insediamenti. E, del resto, ben più pesanti della uova sono, sull'altro

fronte, le «condanne a morte» che, provenienti dal campo «amico», vanno ripetutamente e minacciosamente gridando sul capo di Arafat. Più d'un fatto, inoltre, ancora rammenta quanto aperti ad interpretazioni opposte restino molti dei punti contenuti nella «dichiarazione di principi». E quanto necessari restino, in questo quadro, ulteriori ed energici colpi di lima diplomatici. Ieri, ad esempio - in quello che si può considerare un buon anticipo delle prossime battaglie politiche - alti dirigenti dell'Olp hanno smentito (subito duramente smentito) da fonti del governo israeliano che l'accordo esplicitamente prevede il ritorno di tutti i palestinesi (circa 800mila persone) che hanno abbandonato la striscia di Gaza ed il West Bank dopo la guerra dei

sei giorni. Anche per questo, ad Oslo, i negoziatori continuano, in queste ore, a non dormire. «Non sono autorizzato a rivelare i contenuti degli ultimi colloqui - ha dichiarato ieri un funzionario del ministero degli Esteri norvegese - Ma posso dirvi che le parti si sono riunite anche oggi e per molte ore. Del giorno e della notte». Scene d'insonne frenesia, queste, che apertamente contrastano con le immagini d'attesa e d'ozio rappresentate a Washington. «Gli eventi - ha ammesso ieri Hannan Ashrawi - hanno ormai superato la realtà di questi colloqui. E quel che ci resta da fare non è, in realtà, che bere qualche caffè attorno ad un tavolo».

Un fatto appare comunque evidente. Per quanto ancora inconclusa e ricolma di pericoli, la storica svolta mediorientale già sembra in grado di provocare una sorta di effetto catalitico. Ieri, ad Amman, funzionari del governo hanno lasciato intendere, in dichiarazioni d'agenzia, come anche la Giordania sia pronta a firmare un accordo con Tel Aviv (raggiunto da tempo, ma accantonato in attesa di un clima propizio). E, secondo fonti d'agenzia, trattative segrete sarebbero già in corso, in terra di Spagna, tra Israele e Siria.

Né queste ore d'attesa supplementare sembrano preludere a sostanziali cambiamenti nel programma delle cerimonie a Washington. La firma degli accordi resta prevista, grosso modo, per la metà della settimana prossima. Ed a firmarli saranno, in ogni caso, rappresentanti dell'Olp e del governo israeliano, Rabin ed Arafat? Chissà. Il ministro degli Esteri

israeliano, Shimon Peres, intervistato dalla Cnn, non lo ha escluso. Il quotidiano egiziano «Al Haram» nell'edizione di oggi annuncia che l'incontro tra Rabin e Arafat dovrebbe svolgersi in Egitto, entro settembre, dopo la firma dell'accordo. Se la rinuncia al terrorismo aprirà le porte al reciproco riconoscimento in tempi utili, ha detto in sostanza, la «dichiarazione di principi» potrà essere firmata da chiunque, nel campo dell'Olp e del governo israeliano, abbia una penna, una mente ed un cuore. Una penna per scrivere, una mente per pensare al futuro d'una regione martoriata. Ed un cuore capace di volere davvero la pace. Dopodutto, ha rammentato ieri Hannan Ashrawi, «la Palestina è sempre stata una terra di miracoli».

Primule rosse a Oslo per cambiare la storia

Sul palcoscenico a Washington lo spettacolo della trattativa, mentre continuano dietro le quinte in Europa i veri negoziati segreti tra Peres e Arafat, un capolavoro di psicologia e di tecnologia, in incontri clandestini, ma anche via fax. Le primule rosse del negoziato hanno lasciato ieri Oslo dopo che la stampa ha rivelato che stavano all'Hotel Plaza. Per mesi avevano dormito, mangiato, e scherzato insieme.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Perché i vicini non si insospettissero a vedere le luci accese alle finestre sino alle ore piccole, si erano premurati di fargli sapere che si trattava di due professori intenti a scrivere un libro. I servizi segreti norvegesi avevano comunque stesso una rete discreta ma invalicabile di protezione nei boschi attorno alla magione ottocen-

tesca alla periferia di Oslo. È stato il che si è compiuto il miracolo di una trattativa iniziata addirittura lo scorso gennaio, entrata nella fase decisiva in primavera, conclusasi con un viaggio lampo dello stesso ministro degli Esteri israeliano Peres a siglare lo scorso 20 agosto, in una delle appartate residenze ufficiali del governo norvegese, la

bozza di documento conclusivo. Quello che si sta delineando come uno dei più straordinari capitoli della diplomazia di tutti i tempi potrebbe essere il soggetto di un thriller psicologico, prima ancora di un libro di storia. Palestinesi e israeliani, gli emissari di Peres e di Arafat si erano isolati dal resto del mondo per 14 successive sessioni di negoziato in quattro mesi. Per settimane erano vissuti nello stesso edificio, sperimentando in un certo senso in vitro l'obiettivo che è in fin dei conti di provare che due popoli possono vivere insieme in pace: uno a gomito dell'altro, condividendo la stessa casa. Avevano fatto colazione, pranzato e cenato insieme. Insieme, spesso, avevano passato le serate bevendo,

ascoltando musica e parlando. Saranno nate amicizie e antipatie. Avranno litigato con quelli della propria parte e magari concordato con gli avversari. Ci sono stati certamente momenti in cui stavano per prendersi a schiaffi. Altri in cui si sono sentiti gli avvicini di una pace che potrebbe servire da modello alla composizione di tutti gli altri assurdi conflitti etnici che minacciano il dopo guerra fredda.

A volte, dalla ricostruzione che al momento si riesce a fare di quei colloqui in base soprattutto alle fonti israeliane, si sono arenati su dettagli apparentemente secondari, come quando tutto rischiò di saltare perché i palestinesi chiedevano il controllo sul ponte Allenby che collega attraverso la Giordania e i terri-

tori occupati. I palestinesi erano continuamente in contatto telefonico con Arafat. Gli israeliani spesso si facevano la ventiquattre, andavano a riferire degli ostacoli a Rabin e Peres a Gerusalemme, dove questi ultimi, nel più assoluto riserbo, spaccavano in quattro le virgole di nuove formulazioni.

La cosa più straordinaria non è solo che siano riusciti a tenere questi colloqui segreti per mesi, all'insaputa a quanto pare degli altri paesi arabi impegnati nel negoziato e informandone solo nelle grandi linee gli americani, ma il fatto che il negoziato clandestino sia continuato anche dopo l'apertura della trattativa ufficiale a Washington. Fino a martedì continuavano a discutere all'Hotel Plaza, un anonimo grattacielo di vetro e cemento